

economia **diritti**

Le donne tornano a casa



: INMAGRATI/SINESI

Tagli al welfare, carenze nei servizi di cura. A cui si aggiunge la crisi economica che rende sempre più difficile trovare un impiego. Così molte lavoratrici sono costrette a fare le casalinghe **di Flaminia Attanasio**

Italia non è un Paese per donne. Soprattutto per donne che vogliono lavorare. A dimostrarlo sono i dati statistici, che recentemente ci hanno regalato un'immagine alquanto impietosa dello stato della partecipazione femminile al nostro mercato del lavoro. Secondo le ultime rilevazioni Istat sul numero di occupati, in Italia le donne che accedono al

L'intervista

Senatrice e responsabile
Pari opportunità del Pd

Vittoria Franco

UN'EMERGENZA
DIMENTICATA

Onorevole Franco, a inizio novembre ha dato inizio a una raccolta firme a sostegno di un suo Ddl intitolato "Misure per favorire l'occupazione femminile". Che riscontri ha avuto da questa raccolta?

La raccolta ancora deve chiudersi ma i riscontri sono stati più che positivi. Non è stato difficile verificare che per le donne quello del lavoro costituisce il problema principale e non solo per un fatto economico ma soprattutto di autorealizzazione, di autonomia. Le donne oggi desiderano stare sulla scena pubblica ed essere valutate in base al merito. Invece, continuano a trovare ostacoli e discriminazioni che le tengono a margine del mercato del lavoro.

Secondo lei esiste nel Paese la consapevolezza che l'accesso delle donne al mondo del lavoro è una questione che riguarda tutti?

Questo è il vero paradosso del nostro Paese. Tutti gli osservatori economici dicono, e lo ripete spesso anche il governatore della Banca d'Italia, che se lavorassero tante donne quanti sono gli uomini, il nostro Pil crescerebbe del 17 per cento. Eppure, si

continua a ignorare il problema. Da quando governa la destra, poi, la situazione è peggiorata. È un caso se ministri di peso di questo governo hanno assunto il motto "Dio patria famiglia"? Come si fa a parlare di pari opportunità con questo motto?

Nel suo disegno di legge lei dedica molto spazio al congedo di paternità obbligatorio.

Ecco, nel nostro Paese questa sarebbe davvero una misura rivoluzionaria. Non dimentichiamo che un ostacolo al lavoro femminile è proprio il "timore" del congedo per maternità che hanno molti datori di lavoro. La legge esistente però va incentivata e aggiornata per renderla vantaggiosa per gli uomini. Soltanto il 6 per cento di loro, infatti, usufruisce di questa possibilità. Ciò accade sia per ragioni culturali, sia per motivi di svantaggio economico, essendo l'uomo il soggetto che nella coppia generalmente guadagna di più. Occorre elevare la percentuale di salario percepito nel periodo di congedo al 100 per cento per i salari più bassi e al 50 per i livelli medio alti. Attualmente, si percepisce solo il 30 per cento del salario. ■

mercato del lavoro sono solo il 46,1 per cento (in calo dello 0,8 per cento rispetto al II trimestre 2009 e dell'1,1 rispetto a un anno prima). Ben lontano da realtà come la Svezia, l'Olanda e la Danimarca dove supera il 70 per cento. E molto al di sotto dell'obiettivo stabilito dal Trattato europeo di Lisbona che doveva portare l'occupazione femminile al 60 per cento entro il 2010. E soprattutto, con un

dislivello di ben 23 punti percentuali rispetto all'occupazione maschile, che è del 68,9 per cento. Un gap che nel Mezzogiorno sale al 30 per cento. «A causa - spiega a left Giovanna Altieri, direttrice del centro studi Ires Cgil, esperta di mercato del lavoro - non solo di condizionamenti culturali che vedono la donna come l'unica delegata al lavoro domestico e di cura ma soprattutto

della difficoltà concreta delle donne di trovare lavoro. Difficoltà - continua la studiosa - data anche dalla carente offerta di servizi di cura che caratterizza tutto il territorio e in particolar modo il Meridione». Servizi di supporto all'infanzia, agli anziani e ai disabili che consentirebbero alle donne di ridurre il carico del lavoro domestico e di cura per dedicarsi maggiormente a quello retribuito. Senza rimanere incastrate nelle eccessive difficoltà nella conciliazione tra "cura" e "lavoro". Peccato però che per tali servizi l'Italia offra una copertura in media solo del 10 per cento contro il 33 richiesto dall'Unione europea. E che, secondo l'ultimo rapporto Isfol, la cura costituisca la ragione principale dell'abbandono del lavoro da parte delle donne nel 90 per cento dei casi.

Il vero problema è quindi l'attuale configurazione del sistema di welfare. Il quale, conferma Altieri, «è ancora molto determinato dal genere» e lascia vuoti che rendono di fatto impossibile la conciliazione. Vuoti che le donne sono costrette a colmare sostituendosi all'offerta di servizi privati, in particolare per la cura dei figli. Spesso è più vantaggioso, anche economicamente, uscire dal mercato del lavoro. Da lì è facile scivolare pian piano nell'inattività. Ossia nella rinuncia alla ricerca di un impiego per paura di non trovarlo, specialmente in una fase come questa dall'alto tasso di disoccupazione. Questo, spiega Altieri, «è il vero prezzo che le donne stanno pagando rispetto alla crisi». La recessione, cioè, sta aggravando un male antico del mercato del lavoro italiano. Secondo l'Istat il tasso d'inattività delle donne alla fine del 2009 è giunto alla soglia del 50 per cento (un punto percentuale in più rispetto al II trimestre 2009) e ha sfiorato il 64,5 per cento nel Sud. Per l'Istituto nazionale di statistica ciò è dovuto a «ragioni legate al riproporsi del tradizionale ruolo in famiglia della donna con la rinuncia alla ricerca di un impiego».

Le donne stanno tornando a fare le casalinghe? Pare proprio di sì. «C'è un vero e proprio ritorno al lavoro domestico - spiega Altieri - e questo è un fenomeno abbastanza preoccupante». E avviene «non tanto perché è la società italiana

economy **diritti**

a essere arretrata quanto il nostro sistema economico, ma perché il nostro sistema politico impedisce di fatto il dispiegarsi della modernità anche dal punto di vista di genere». Le statistiche infatti segnalano che in Italia sono più di tre i milioni di donne

inattive che, qualora se ne presentasse l'occasione, vorrebbero lavorare, ma non possono sempre per mancanza di domanda da parte delle imprese e dei servizi. Infatti, prosegue Altieri, «è chiaro che se non c'è una qualità dell'offerta di lavoro tale da corrispondere alle aspettative delle donne

anche dal punto di vista remunerativo, se non ci sono servizi di cura, le donne rientrano in casa, anche perché nella coppia sono quelle che generalmente percepiscono lo stipendio più basso». E dunque si preferisce rinunciare al loro stipendio piuttosto che a quello del

partner, solitamente più alto. Nei contesti meridionali poi, in cui le opportunità di lavoro sono ancora più scarse che nel resto della penisola, le donne, particolarmente quelle con bassi livelli di scolarizzazione, neanche provano

a cercare un impiego e si adattano da subito, prima ancora di iniziare a lavorare, al ruolo di casalinghe. Insomma il prezzo della crisi lo stanno pagando principalmente le donne, e non solo in quanto componenti maggioritarie, insieme ai giovani, del lavoro "flessibile" e temporaneo, che è il settore maggiormente

colpito dalla recessione. Ma anche in quanto schiacciate da un Paese il cui sistema politico ed economico continua a considerarle come l'ammortizzatore sociale su cui scaricare tutti i costi della crisi, i tagli al welfare e ai servizi sociali. ■

Altieri (Ires Cgil): «Conciliare vita e lavoro è un problema di tutta la collettività»

Per uscire da questo circolo vizioso, secondo Giovanna Altieri, «è necessario riequilibrare le condizioni di genere nel mercato del lavoro con strumenti di welfare diversi, orientati a offrire servizi per la cura, differenziati per necessità e anche dal punto di vista dell'orario più flessibili». Un obiettivo che deve scontrarsi anche contro una barriera culturale: «Bisognerebbe capire che la conciliazione non è un problema solo delle sole ma un grande tema sociale che riguarda la collettività e che va incentivato con politiche idonee di sostegno ai genitori più che alla maternità». Intanto nella nuova legge finanziaria l'unica provvedimento previsto per le donne è un taglio dell'80 per cento alle risorse destinate a promuovere la parità di genere in ambito lavorativo. Mentre in Italia2020 - il piano per l'inclusione femminile nel mercato del lavoro firmato congiuntamente dai ministri delle Pari opportunità Mara Carfagna e dal titolare del Welfare Maurizio Sacconi - si continua a osannare e promuovere un modello sociale e familiare di tipo tradizionale nel quale la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è garantita dai nonni più che da un efficiente impianto di servizi sociali e di politiche d'incentivazione; nel quale quindi laddove i servizi non arrivano c'è sempre la rete familiare o i privati (cioè nonne, colfo badanti) che supplisce alle carenze di un sistema che non è adeguatamente attrezzato. Intanto le donne restano a casa. ■

Fonte: DATI ISTAT ED EUROSTAT

In Italia occupata solo una donna su due

	in Italia	media Ue 27
Tasso di occupazione femminile	46,1%	59,1%
Tasso d'inattività femminile	49,5%	24,0%
Tasso di disoccupazione femminile	8,6%	9,2%

FINANZIARIA

Forbici sulla parità

Il 2010 sarà un anno magro per le donne in materia di incentivi al lavoro e alle pari opportunità. La Finanziaria ha praticamente azzerato i fondi, passati da 29,92 milioni di euro a soli 4,31 milioni (il taglio ammonta a 25,61 milioni). Un po' poco per tappare i buchi del nostro sistema di welfare e promuovere la parità di genere nel lavoro. Il taglio, l'80 per cento circa, «era previsto già nella Finanziaria dello scorso anno», afferma Alessia Mosca (Pci), membro della commissione Lavoro

della Camera, ma avrebbe dovuto essere rimpiazzato da altri finanziamenti «che il governo non ha mai messo a disposizione». Per contro i ministri Carfagna e Sacconi affermano di mettere a disposizione 40 milioni di euro per l'inclusione delle donne nel mondo del lavoro. Ma su quanti soldi può far affidamento il ministero per le Pari opportunità, 4,31 o 40 milioni? «Questo noi vorremmo saperlo», continua Mosca - ed è una delle domande che più insistentemente poniamo al ministro Carfagna. Non si capisce quali siano i soldi disponibili per progetti annunciati con grandi proclami», aggiunge Mosca. *fa*



Il ministro Mara Carfagna